

Intervista all'architetto e urbanista Leon Krier, celebre per la difesa del filone "tradizionalista" nelle costruzioni

Quel legame tra uomo e natura

Il falso mito del progresso illimitato è causa del collasso ecologico



Loredana Dattilo
**Krier ha scritto
 numerosi saggi
 in cui critica
 la pianificazione
 urbanistica**

Leon Krier è un architetto e urbanista nato in Lussemburgo, famoso per la sua strenua difesa dell'architettura classica e per una progettazione-ricostruzione secondo canoni strettamente tradizionali delle città europee. Egli non ama il nichilismo distruttivo del modernismo, ma auspica un ritorno alle radici, a quei principi guida che abbiamo ereditato dall'antichità e dal Rinascimento, filtrati da una parte da uno spirito di razionalità e di semplicità e dall'altra dal rispetto per le tradizioni locali e dall'amore per il lavoro artigianale. Krier ha scritto numerosi saggi contro la pianificazione urbanistica d'impronta modernista, e specialmente contro l'artificiosa divisione della città in zone funzionali. Non è solo un problema di stile architettonico. Ciò che viene coinvolto nell'impossibilità del confronto è la perdita della cen-

tralità dell'uomo. Città che non sono e non vogliono essere a misura d'uomo non possono essere neppure paragonate con le precedenti creazioni nelle quali l'uomo era il punto di partenza e di arrivo per ogni ipotesi progettuale. Il mito del progresso tecnico illimitato e dello sviluppo disumanizzato ha infatti condotto i Paesi maggiormente "sviluppati" sull'orlo del collasso ecologico, economico, energetico e culturale. La risposta dell'architetto lussemburghese a questo stato di cose è stata appunto quella della riqualificazione del villaggio inglese di Poundbury nel Dorchester, commissionata dal Principe di Galles. All'interno del Progetto Millennium, promosso dalla giunta Alemanno, nell'Auditorium della capitale si è svolta una conferenza di due giorni sul tema dell'urbanistica finalizzato a mettere in campo proposte e risorse per la realizzazione di 10 progetti strategici per la città di Roma. I lavori della prima giornata, *Città Storica: le aree dismesse come provocazione di sviluppo*, sono stati dedicati al riutilizzo

delle aree dismesse della città storica, mentre il tema dibattuto nel secondo giorno, dal titolo "Periferie: dall'espansione alla ricostruzione dell'identità", intende progettare una nuova ipotesi di periferia. Il filo conduttore è quello di ripensare e ridisegnare insieme il futuro di Roma nei prossimi dieci anni. La presenza di

Krier in questo consesso ci ha consentito di porgli alcune domande.

Architetto, la sua visione della città si può considerare "vitruviana"?

Certo, poiché l'architettura moderna ha creato un'interruzione tra natura e uomo, e soprattutto ha provocato uno spreco di risorse energetiche che, con l'assottigliarsi delle scorte di combustibili fossili, non è più sostenibile.

Niente più megalopoli, quindi?

Bisogna avere il coraggio di ripensare le città moderne, restituendo loro la dimensione umana. Le nuove fondazioni



devono essere sostenibili sia sul piano ecologico sia su quello della qualità della vita sociale.

❑ Qui entriamo proprio nella “filosofia dell’architettura”. Come e perché le città sostenibili sono anche tradizionali?

❑ Tradizionale è anche e soprattutto una combinazione di risparmio economico ed energetico, con la possibilità di recuperare quelle competenze artigianali che per secoli sono state la base del vivere civile. L'utilizzo di materiali naturali reperibili in loco, abbasserebbe notevolmente i costi di gestione delle imprese. Solo per edifici di particolare interesse civico si potrebbero utilizzare materiali più preziosi o confezionati in luoghi lontani dalla città. Attualmente molti materiali e manufatti vengono lavorati in luoghi dove il lavoro costa meno ma i lavoratori sono schiavizzati, come in Cina. Ma da noi in Occidente non si pensa a quanto dolore costino questi risparmi.

❑ Come si potrebbero riqualificare i nostri centri storici?

❑ Lasciandoli come sono, senza tentare di espanderli ulteriormente, ma operando soltanto l'indispensabile manutenzione. Su questo ho riscontrato una convergenza d'idee con il sindaco Alemanno, che mi sembra molto determinato ad invertire la rotta fin qui seguita.

❑ Come attribuire un’identità nelle nostre periferie?

❑ Con il dotare ogni quartiere di una piazza all'italiana, rendendola però non una quinta per palazzoni pseudoresidenziali o centri commerciali, ma uno spazio vivo, con edifici di utilizzo pubblico, costruiti con materiali naturali e quelle competenze manuali che si dovrebbero proteggere, insegnare e conservare. Si dovrebbe dare la possibilità alla classe media artigiana, alle piccole imprese a conduzione familiare, di poter investire in formazione professionale e lavorare su lotti di terreni allocati in prossimità delle loro sedi, con metrature diversificate in base alla manodopera disponibile. Ciò gioverebbe a quella urba-

nistica d'impronta “umanistica” che è il tessuto indispensabile di ogni vivere civile. Attualmente, infatti, c'è troppa inclinazione a prediligere le dimensioni gigantesche, alienanti, non tenendo alcun conto dell'assioma vitruviano.